

## Lacrime su Gerusalemme

*Abbracciamo nello stesso amore due popoli uniti nel dolore. Ma non possono piangere quanti hanno concorso alla sciagura di oggi, facendo propria e promulgando senza remore l'ideologia della vittoria, incurante della giustizia e tributaria solo della forza.*

Raniero La Valle

Dinanzi allo scempio che dilania la Palestina, apriamo il Vangelo e leggiamo che Gesù, ebreo di Galilea, salendo a Gerusalemme, alla vista della città pianse su di essa dicendo: “Gerusalemme, se tu avessi conosciuto ciò che giova alla tua pace!”. Così oggi come allora, Gerusalemme non ha capito dove fosse la sua pace, ha creduto che fosse nella vittoria, mentre la guerra ora caduta su di lei è proprio il salario della vittoria.

Aveva vinto infatti Israele, o almeno così credeva, tanto che i partiti religiosi erano saliti al potere, dimentichi dei moniti a “non forzare il Messia”, e Netanyahu aveva istituito un “governo di annessione ed esproprio”, come scrive Haaretz, e anche il diritto interno era stato piegato, e le difese allentate, come se la pace fosse stata raggiunta, l'atto di fondazione fosse stato innocente e il problema palestinese fosse ormai cancellato e risolto.

A Israele non era bastato vincere tornando nella terra dei padri. Non era bastato occupare la Cisgiordania, non era bastato riaprire i kibbutz che ne erano stati espulsi, non era bastato aprire le terre occupate ai coloni, non era bastato demolire le case dei palestinesi e segregarli oltre muri e checkpoint, non era bastato salire a sfidarli sulla spianata delle Moschee, non era bastato sigillare le frontiere di Gaza e colpirla di embargo, come ora l'affama, le toglie l'acqua e la luce. Israele voleva ormai anche negare, come ha fatto il suo ministro delle Finanze Bezalel Smotrich in piena Europa, a Parigi, che i palestinesi esistano: “Non esiste un “popolo palestinese”, aveva detto, si tratterebbe di una “finzione” elaborata un secolo fa per lottare contro il movimento sionista; dunque, causa finita.

Non ha capito Israele ciò che Raimundo Panikkar aveva letto in quei circa 8.000 trattati di pace, scritti anche sui mattoni, che si sono susseguiti nella storia da prima di Hammurabi ai giorni nostri: che la pace non si raggiunge mai con la vittoria, sicché mentre l'inchiostro o i mattoni sono ancora freschi, già si approntano le lance e i cannoni, e prima o poi il vinto risorge e si vendica. Perciò Israele piange ora sulla vittoria e il rischio è che voglia vincere ancora, e procacciandosi sicurezze ancora maggiori, e devastanti per gli altri, quando il primo a piangere, nella sua tomba, è il premier Rabin, che al suo popolo voleva dare e stava per dare un'altra pace, fondata sulla riconciliazione e sul rispetto l'uno del volto dell'altro (secondo l'invito dell'ebreo Levinas), israeliani e palestinesi insieme: ma prima che la pace fiorisse, e perché non fiorisse, fu abbattuto da fuoco amico.

Non erano mancate altre voci che a Israele avevano indicato un'altra strada, e voci che addirittura venivano da reduci del genocidio nazista, scampati alla Shoah, come Yehuda Elkana, illustre filosofo e storico della scienza in Israele. Nato in Serbia, aveva raccontato su Haaretz (02.03.1988) di essere stato portato con i suoi genitori ad Auschwitz a soli dieci anni, di essere sopravvissuto all'Olocausto, liberato dall'Armata Rossa e poi immigrato in Israele nel 1948 dopo aver passato alcuni mesi in un "campo di liberazione russo". E aveva scritto: «Dalle ceneri di Auschwitz sono emerse una minoranza che afferma che "questo non deve accadere mai più" e una maggioranza spaventata e tormentata che dice "questo non deve accaderci mai più". È evidente che, se queste sono le uniche lezioni possibili, io ho sempre creduto nella prima e considerato l'altra una catastrofe... Se l'Olocausto non fosse penetrato così profondamente nella coscienza nazionale, dubito che il conflitto tra israeliani e palestinesi avrebbe condotto a così tante "anomalie" e che il processo politico di pace si sarebbe trovato oggi in un vicolo cieco...».

E in Italia Bruno Segre, nel raccontare in una lunga intervista "Che razza di ebreo sono io", ha denunciato l'uso strumentale della memoria della Shoah, come si mostrò nella "menzogna raccontata senza pudore" al Congresso sionista mondiale nell'autunno 2015 dal premier Netanyahu, secondo la quale l'idea della Shoah sarebbe stata suggerita a Hitler da Amin al-Husseini, il gran muftì di Gerusalemme. Una bugia "inventata dal premier israeliano – ha detto Segre – per insinuare l'idea che la colpa della Shoah vada attribuita ai palestinesi", e che vi fosse una continuità fra la Shoah e l'intifada.

E ha scritto Ali Rashid, palestinese a Roma: «Come in una ‘discarica’, sono finiti a Gaza gli abitanti della costa meridionale della Palestina, vittime della pulizia etnica. Secondo i nuovi storici israeliani, per svuotare ogni città o villaggio palestinese furono compiuti piccoli o grande massacri, lo stesso è avvenuto nei luoghi dove sono sorte le nuove città e insediamenti intorno a Gaza che sono stati teatro degli ultimi eccidi compiuti da noi palestinesi. Mi addolora il fatto che abbiamo adottato il terrore e l’orrore che abbiamo subito per affermare il nostro impellente diritto alla vita. Ma questa catena di morte è inarrestabile? Eppure una volta eravamo fratelli».

Noi dunque piangiamo con Israele su Gerusalemme, la città divisa che pur unisce due popoli nel dolore, e li abbracciamo nello stesso amore. Ma non così possono piangere quanti hanno concorso alla sciagura di oggi, facendo propria e promulgando senza remore l’ideologia della vittoria, incurante della giustizia e tributaria solo della forza.

*\*Articolo pubblicato sulla pagina Facebook dell’autore.*